

PER AMICO UN... SERAFINO (IV)

Terminiamo l'incontro-intervista con il venerabile Serafino Ghidini approfondendo un poco di più la sua conoscenza attraverso la considerazione del suo esercizio delle cosiddette virtù di religione, ossia della povertà, della castità e dell'obbedienza.

Intervistatore: *Carissimo Serafino, un saluto affettuoso da parte di tutti.*

Serafino Ghidini: *Ti ringrazio e saluto tutti da cuore a cuore.*

I: *Siamo giunti alla fine dell'intervista... lo sai, vero?*

SG: *Certamente. L'ultima volta che ci siamo incontrati me lo avevi annunciato. La mia memoria non è così corta.*

I: *Assolutamente no. Ne sono pienamente consapevole e non voglio che ti dimentichi di noi. Spero che non lo farai!*

SG: *Certamente no. Ma sai... la preghiera serve anche a questo. A non dimenticare... ricordatelo!*

I: *In che senso?*

SG: *Sai, ogni volta che abbiamo bisogno di qualcosa, richiamiamo alla memoria chi potrebbe aiutarci. Può essere la mamma..., o il papà..., o il fratello, o la sorella, o l'amico, o l'amica... fra i vivi. E a dire il vero a papà e mamma anche tra i morti... Quando non sappiamo a chi appigliarci, ci attacchiamo ai santi... e infine... ma molto infine... a Dio. O sbaglio?*

I: *Non hai torto.*

SG: *Ma la preghiera non serve solo in caso di bisogno. Quando le cose vanno bene, dovremmo richiamare alla memoria quanto di bene abbiamo ricevuto; e allora dovremmo pregare per quanti ci hanno fatto del bene. Forse lo facciamo per le persone più vicine a noi... mamma e papà..., fratelli e sorelle..., amici e amiche... forse...; e dico forse! Più in là facciamo fatica ad andare. Non parliamo allora dei santi... o addirittura di Dio. La fatica in questi casi sembra diventare grande, se non... improba. Eppure la preghiera di ringraziamento e di lode c'è, ma non viene granché usata, se non in determinati momenti come la messa. Il nostro fondatore ci ha detto: "Vacci, carissimo, vacci, perché non vi è cosa che più ti possa santificare"; ma oggi chi vi partecipa realmente? E dico "realmente", perché non mi sembra sufficiente la sola frequentazione.*

I: *Che intendi dire?*

SG: *Sai, posso frequentare, stare con tante persone anche più e più volte e per un lungo tempo, ma non è detto che io mi impegni o arrivi mai a conoscerle veramente, ossia che riesca a entrare in un tale rapporto di familiarità da poter dire: io ti conosco! So chi sei! Mi sembra che ci sia la tendenza a rimanere alla superficie... a non andare oltre... per rispetto umano, per non scoprirsi troppo, per*



ritratto di don Serafino Ghidini posto sulla sua tomba a Cremona

timore di non essere compresi, se non per paura del giudizio dell'altro, o perché l'altro possa chiedermi troppo. Così facciamo anche con Dio. Forse abbiamo paura a diventare santi.

I: *Anche su questo hai ragione... purtroppo. E sottolineo purtroppo. Cerco delle scusanti... ma effettivamente non ne trovo. L'unica possibile è che siamo... uomini.*

SG: L'uomo d'oggi sembra veramente troppo... uomo!

I: *In che senso?*

SG: Un po' troppo pieno di sé, concentrato su se stesso e poco pieno di Dio; tanto che la sua umanità si rimpicciolisce, si restringe, si inverte e si indurisce come un sasso che, se ti raggiunge, ti colpisce e ti ferisce anche a sangue...

I: *Mi stai facendo preoccupare...*

SG: Ti prego di scusarmi... ma non ho potuto trattenermi. Sai dovremmo sempre ricordarci, anche attraverso la preghiera, che quel Dio che a volte invociamo nel bisogno si è fatto uomo per noi, ha assunto la nostra debolezza, la nostra umanità appunto, non solo per redimerci dal peccato e salvarci dalla morte eterna, ma anche per salvarci da noi stessi, ossia per aiutare l'uomo a rigenerare in sé una umanità più aperta, sensibile, giusta, misericordiosa, solidale, proiettata verso il prossimo... Possiamo forse dire: per imparare a essere "fuori di sé"?

I: *Questo mi ricorda il nostro santo Fondatore, S. Antonio Maria Zaccaria. Non ci dice forse che dobbiamo "correre come matti a Dio e verso il prossimo"?*

SG: Esattamente. Vedo che hai capito... Ma credo sia giunto il momento di affrontare l'argomento per cui hai voluto incontrarmi di nuovo. Non ti pare?

I: *Santa pace... Hai ragione! Ma, sai, a volte certi discorsi rischiano di prenderti a tal punto da dimenticare anche il perché ci si incontra. Perciò, riprendiamo da dove ci siamo lasciati l'ultima volta e affrontiamo le tre virtù che diventano voti nella vita religiosa: povertà, castità e obbedienza.*

povertà

I: *Gli atti del processo evidenziano in maniera indubbia come fin da ra-*



interno della chiesa di S. Stefano a Cavallara di Viadana (Mn), parrocchia del Ghidini

gazzo tu sia stato un fervido cultore della povertà e, attraverso una assidua e costante cura di questa virtù, tu abbia raggiunto, al termine della vita, un meraviglioso distacco dall'attaccamento ai beni e ai conforti terreni, aprendo lo spazio interiore all'offerta di te stesso. Basterebbe sentire cosa hanno detto tuo fratello Amedeo e tua sorella Rosina di quando eri ancora in famiglia.

T: Posso attestare che Serafino non esprimeva esigenze superiori al nostro stato; anzi si mostrava sempre contento di tutto... Ricordo che Serafino amava vestire poveramente e che portava a lungo i suoi vestiti. Una volta, assistendo a un dialogo tra lui e la mamma, l'ho sentito rispondere alla mamma che voleva fargli un abito nuovo: Quello che ho è buono ancora. La cosa mi lasciò molto stupita, perché io, al contrario, amavo molto andare ben vestita, con eleganza, ... alla moda.

I: *Alcuni anziani di Cavallara, però, hanno detto che sin da fanciullo in famiglia hai sofferto privazioni per la povertà, pur essendo gracile e bisognoso di riguardi.*

SG: Hanno esagerato nel dire questo. È vero che la mia famiglia era povera, ma non ha mai mancato di darmi il necessario. È comunque vero che molte cose mancavano, ma non solo a me: anche a papà e mamma e ai miei fratelli e alle mie sorelle.

I: *Altri dicono che nel periodo in cui lavoravi non hai mostrato molto interesse per il denaro...*

T: Non avanzava pretese nella spartizione delle piccole mance di allora, vedevo che era più generoso degli altri nelle offerte in chiesa... Non esprimeva alcuna ambizione di essere benestante, ma dimostrava di essere contento della sua povertà. Non aveva denaro con sé e non esprimeva nessun desiderio di averne, né si lamentava se ne era privo. Aveva tale distacco del cuore da tutte le cose, che le usava come sue per necessità e ubbidienza ed era pronto a privarsene, come se avesse già professato il voto di povertà.

I: *Atteggiamento simile sembra lo abbiano osservato anche quando si ventilava la possibilità che uno dei proprietari della cartoleria dove lavoravi, aveva mostrato l'intenzione di cederti la sua parte di proprietà per la stima che aveva di te e stava attendendo solo il momento in cui tu avessi raggiunto la maturità conveniente e con gli aiuti finanziari occorrenti.*

SG: Sì, è vero. Era il signor Minuti, socio del signor Moschetti, che, volendo dedicarsi a opere di carità diocesane per i poveri e gli orfani di guerra, aveva maturato questa decisione. Mio padre contava molto su questo, perché vi intravedeva la possibilità per me di aiutare in qualche modo la famiglia. Ma a quel tempo, io avevo già deciso quale strada intraprendere.

I: *Una bella doccia fredda per le speranze di tuo padre, non è vero? Ma questo spirito di povertà non ti ha mai lasciato, men che meno quando sei entrato tra i barnabiti. Lo dicono i padri che ti hanno conosciuto.*

T: Posso dire che da apostolino Serafino manifestava vero spirito di povertà: nella semplicità del vestire, nel distacco dagli oggetti che aveva in uso, nella cura delle attrezzature della comunità.

I: *Che c'entrano le attrezzature?*

SG: C'entrano, c'entrano. Pensi forse che la cura di quanto ti viene affidato, o di quanto hai a disposizione non rientri non solo nel voto, ma anche solo nello spirito di povertà? Il povero, forse non ha cura di quel poco che ha? Non lo tiene forse da conto e con premura sta attento a che

non solo non si danneggi o si perda, ma neppure si deteriori per incuria?

I: È vero. Ma sai... con tutte le cose che abbiamo, non ci facciamo molto caso. Se qualcuna va persa, o si rovina, o si lascia in giro e ci si dimentica dove, non ci preoccupiamo troppo, perché o la si compra, o si usa qualcosa di alternativo che si ha comunque a disposizione. Magari ci si arrabbia un poco, ma poi tutto passa...

SG: Lo spirito di povertà ti aiuta a essere più consapevole e responsabile non solo per le tue cose, ma anche- e forse ancor più – verso le cose che non sono “tue” e che ti sono messe a disposizione. Se poi tenessimo sempre presente che non siamo soli o unici, ma membri di una famiglia, di una comunità e di una società, religiosa o meno che sia, il senso di responsabilità dovrebbe essere assai maggiore. Ordine, pulizia e semplicità fanno parte della povertà sia come spirito che come voto. Non è solo questione di denaro.

I: Questo te lo hanno riconosciuto diversi testimoni.

T: Come novizio, la povertà è più di obbedienza che di iniziativa: riceve tutto e non può spendere. Serafino procurava che gli arnesi di lavoro durassero il più a lungo possibile, conservati nel luogo debito; aveva cura della veste e non era sciattono e tra-

scurato nel vestire, neppure durante i lavori manuali; i suoi indumenti erano puliti, sempre in ordine, ma da povero. Non era ricercato nel vestire, ma si vestiva con proprietà e senza piccinerie o meschinerie. Un ordine perfetto riluceva nella sua persona e in tutto, dagli scritti alle cose di uso. La sua cella, durante il noviziato, era sempre pulita, ordinata e semplice; non vi era nulla di superfluo; e inoltre non ha mai lasciato trasparire attaccamento a cosa alcuna, tanto che quando c’era qualcosa da scegliere, si metteva in coda all’ultimo posto, lasciando la prima scelta ai compagni e dimostrandosi contento di quel che rimaneva, anche se scadente.

I: So che avevi proposto ad alcuni tuoi compagni di fare qualche “esercizio” di povertà...

T: Un compagno aveva acconsentito a cedere la propria veste ecclesiastica nuova, dono dei genitori, e a indossarne una vecchia, logora e rattoppata a seguito della esortazione di don Serafino, allora decano, e dopo essersi sentito rispondere alle proprie rimostranze: “Fatelo per amore del Signore; dobbiamo abituarci al voto di povertà, amando fin d’ora le cose umili, modeste, anche gli abiti rattoppati”. A convincerlo ad accondiscendere alle richieste di don Serafino furono le considerazioni che il

decano agiva per obbedienza e le stesse parole da lui usate; ma più di tutto il tono persuasivo con cui erano state proferite.

I: Credo, però, che tu lo abbia convinto anche con il tuo esempio. Persino nella tua ultima malattia hai lasciato un segno significativo della tua povertà.

T: Durante la sua ultima malattia don Serafino mostrò in maniera eloquente a quale grado di distacco fosse giunto nei confronti dei beni e conforti, poiché non ha mai domandato di fornirgli di denaro, né di oggetti di corredo; egli faceva parte coi compagni di corsia delle vivande, o altro, che gli portavo abitualmente.

SG: Avrei potuto fare di più, se solo avessi potuto.

I: Incorreggibile fino all’ultimo, eh?

castità

I: I testimoni affermano unanimemente che anche nell’esercizio della virtù della castità eri stato assiduo e costante, senza ombre di alcun genere in nessun momento, sin dalla tua adolescenza in un ambiente caratterizzato da note di grossolanità, scurrilità nel linguaggio, concezione materialistica della vita. Tua madre dice che eri “più in cielo che in terra” e che su di te “non c’era ombra di male, ma era tutto bene, un angelo, un santo”; mentre tuo papà di definì “un vero S. Luigi”.

SG: La mamma è sempre la mamma. Come dicono a Napoli e dintorni? Ogni scarrafone è bello a mamma soja. Ogni scarafaggio sembra bello alla propria madre; e cioè: l’amore di una madre per i propri figli è immenso; e quindi non imparziale. Quanto a papà, questo mi sorprende... ma non cambia la sostanza.

I: Non sapevo che conoscessi i proverbi napoletani... Ma se questo è vero, non puoi dubitare di quello che dicono di te altri testimoni, che ti hanno sempre considerato molto corretto nel parlare e delicato nei discorsi relativi alla castità.

T: Della sua castità parlava il comportamento, la modestia, lo sguardo abitualmente basso e raccolto, il suo parlare. Secondo me Serafino Ghidini si esercitava nelle virtù dei voti religiosi ancor prima di professarli. Custodiva e conservava la sua castità in maniera singolare. I mezzi da lui adot-



portale di ingresso al Noviziato barnabite del Carrobiolo di Monza

tati a questo scopo erano quanto mai efficaci: cercava di fuggire l'ozio sia con sé che con i compagni, procurando qualche occupazione persino in ricreazione... durante lo studio elevava lo sguardo alla statua dell'Immacolata, o teneva un'immaginetta della Madonna davanti a sé... mortificava i sensi e in particolare quello della vista e teneva così ben assestata la propria anima da non poter portare nelle sue confessioni bisettimanali materia attuale di accusa. Aveva un occhio celestiale sempre teso a Dio, vivente nel suo animo.

I: *C'è una testimonianza particolare che vorrei farti sentire.*

SG: Va bene.

T: L'innocenza è luce! Illumina gli occhi: dà ad essi una soavità speciale. Il Signore dice che l'innocenza inonda gli occhi di tanta luce, che essi giungono a vedere Dio! Mi pare che qualche cosa di questa luce angelica stesse negli occhi di don Serafino. Luce che era tanto più bella e celeste in quanto che era anche umile, serena, inestinguibile: per lo meno non si spegneva mai.

I: *L'ha detto mons. Eliseo Coroli, vescovo barnabita del Guamá, che, guarda caso, è anch'egli incamminato sulla via del riconoscimento dell'eroicità delle virtù.*

SG: Mi sorprende, perché l'ho avuto compagno soltanto per breve tempo, dal 22 luglio all'11 ottobre del 1922, nei giorni del mio postulando.

I: *C'è chi ricorda che una giovane si era interessata a te... o, se vogliamo dirla tutta, si era invaghita di te.*

SG: Sì, ricordo. Ma non le ho dato alcuna speranza.

I: *Sì, è vero. Tanto che l'ha testimoniato ella stessa al processo. Tuttavia, vi è un'altra testimonianza che penso meriti di farti sentire.*

T: Non mi è giunta nemmeno l'eco di parole scorrette, pronunciate da lui; egli non coltivava amicizie particolari. Dalla sua compostezza e serenità abituale, ricevevo l'impressione che egli, per la maturità raggiunta nella virtù, non rimanesse turbato sensibilmente nemmeno dalle tentazioni proprie dell'età. Per me que-

sto stato di cose era veramente singolare.

SG: Non è stato facile, sai. Soprattutto nella pensione dove alloggiavo, quando lavoravo a Cremona presso



cappella del Noviziato barnabita del Carrobiolo con l'immagine miracolosa della Vergine SS.ma, venerata da don Serafino Ghidini

la cartoleria. Sì, certo, i toni erano scherzosi, ma, anche se in alcune non c'era assolutamente malizia, erano pur sempre provocazioni; quando poi non si trattavano di proposte ardite di vita libera fatte dai miei compagni, sia seriamente, sia per mettermi alla prova.

obbedienza

I: *Penso sia giunto il momento di affrontare l'ultima virtù-voto: l'obbedienza. I testimoni sono stati concordi nel sottolineare come il rispetto e l'amore per i tuoi genitori e per coloro che erano preposti alla guida, della comunità religiosa e della congregazione, ma non solo, si manifestava in quello straordinario esercizio di obbedienza che ha caratterizzato la tua pur breve vita, fino a farti considerare come una autentica "regola vivente", che ha raggiunto il culmine nell'offerta di te nella tua ultima malattia.*

SG: "Regola vivente"... addirittura? Mi pare un po' esagerato... ma ne sono commosso. Sì, per me il rispetto per l'altro e quindi anche della sua volontà veniva prima di tutto. Guarda, però, che non era una obbedienza passiva... Non era per schivare i

problemi, le discussioni o i rimproveri. Non mi è costato poco l'obbedire.

I: *Ne sono convinto, come lo sono stati i testimoni, a partire dai tuoi fratelli.*

T: Non ho mai sentito Serafino lamentarsi dell'opposizione del papà per la sua vocazione religiosa. Ricordo che egli non sapeva dire altro che 'sì. Per riguardo all'obbedienza. Se tutti quelli che dipendono fossero come lui, nessuno farebbe fatica a comandare e a farsi obbedire; mai che facesse inquietare i genitori. Non ho mai sentito che in famiglia meritasse qualche rimprovero per disobbedienze, per litigi, per esigenze e pretese, o per altro.

I: *Lo confermano anche altri, che ti hanno conosciuto prima che tu entrassi tra i barnabiti.*

T: A scuola, con la docilità e la sua più volenterosa applicazione seppero realizzare non piccoli progressi. Era assiduo all'oratorio parrocchiale e pronto alle funzioni di chiesa.... Come garzone o commesso a Cremona era sempre pronto alla bottega, sorridente e obbediente. Prendeva tutti i sacrifici inerenti al lavoro per amore del Signore... Confrontandolo con gli altri pensionanti, quanto alla puntualità e sottomissione, tanto per le esigenze per il vitto, se fossero tutti come lui, non farei nessuna fatica a condurre la pensione.

I: *Lo hanno testimoniato anche dopo il tuo ingresso nella vita religiosa.*

T: Ricordo che da apostolino era osservante scrupoloso della disciplina, vi si atteneva senza domandare dispense ed eccezioni, e devo precisare che non esistevano momenti liberi nella nostra comunità: la ricreazione aveva lo stesso valore di tutte le altre occupazioni prescritte nella giornata. Osservava le regole con esattezza e precisione e adempiva con lo stesso spirito le sue mansioni di decano, a cominciare dal suono della campanella, che regola la vita della giornata. Non ho mai sentito da lui, né riferire da altri, che si lamentasse della disciplina della comunità. Praticava la regola alla lettera, vivendone lo spiri-

to; appariva quasi scrupoloso, tanto era delicato nell'osservanza; severo con sé, con gli altri era comprensivo e generoso, riuscendo con le sue maniere ad animare all'osservanza anche i più tiepidi; nei richiami dovuti per il suo ufficio di decano esortava all'osservanza con aspetto sorridente. Era ilare e costante nell'adempimento del dovere quotidiano, senza lasciar trasparire alcuna stanchezza, né accennare alla pesantezza dei regolamenti. Anche nelle più piccole cose era fedele, praticando in maniera straordinaria anche le direttive di consiglio. Per la Regola ebbe un vero culto. La teneva sempre ben visibile sul tavolo da studio davanti agli occhi. E nessuno trovava esagerato questo in lui. Si sapeva che la metteva sotto il guancia la sera.

I: *Addrittura?*

SG: Sì, è vero. Ti può sembrare sciocco, o forse esagerato... ma è così. Per me la Regola era tutto. Ma non nel senso che la lettera della Regola costituiva il solo metro di misura e di confronto per la mia vita, ma per averla sempre davanti a me per imprimerla meglio nel mio cuore e nella mia mente, per meditarla giorno e notte e cogliere in essa la volontà di Dio su di me.

I: *Qualche testimone ha detto qualcosa di simile.*

T: Per la Regola ebbe un vero culto. Era, il suo, un culto integrale, perché interamente aveva fede nel valore santificante della Regola e l'amava fino al sacrificio. Esternamente l'osservava con esattezza minuziosa fin nei più minuti particolari. Vedendo nelle regole, sempre con spirito soprannaturale, la manifestazione della volontà di Dio. La sua obbedienza si è pure manifestata nella osservanza delle leggi liturgiche e nella recitazione fatta in comune del divino ufficio.

I: *Testimonianze simili sono state espresse anche in ordine al rapporto con la gerarchia.*

T: Per i superiori esigeva massimo rispetto e obbedienza e lui precedeva tutti con l'esempio. Alla virtù dell'obbedienza ci educava da decano con l'esempio e, all'occorrenza, con richiami.

I: *Qualcuno ha espresso una lode tutta particolare nei tuoi confronti per questa tua obbedienza.*

T: Don Serafino era lo specchio delle regole e i compagni novizi vedevano riflesso in lui il simbolo della perfezione barnabita.

SG: Non ti sembrano un po' eccessive tutte queste lodi? Potrebbero farmi sembrare... come dite voi oggi? Un integralista talebano. Ho solo fatto quello che ritenevo essere il mio dovere per amore di Dio.

I: *Appunto! Per amore di Dio. Credo che tra tutte le lodi, non vi possa essere lode migliore di questa. C'è chi ti ha visto come un novello S. Luigi Gonzaga per la tua purezza, un S. Giovanni Berchmans, o addirittura una "regola vivente" per la tua obbe-*

personale dell'ospedale dove eri stato ricoverato; e in punto di morte l'hai esercitata con molto coraggio.

SG: L'ultima notte della mia vita avevo chiesto di aver vicino un confratello sacerdote per l'assistenza nella mia agonia, ma la suora ritenne più opportuno di no e non acconsentì. Mi misi tranquillamente nelle mani del Signore e gli offrii anche quest'ultimo sacrificio.

I: *Certo con il senno di poi, vedendo le difficoltà che hai dovuto affrontare per la tua salute, si potrebbe pure riconoscere la validità delle preoccupazioni avanzate in modo particolare da tuo padre, non credi?*

SG: Senza dubbio e io non l'ho mai messo in discussione. Ma non esageriamo. Ero di salute delicato, ma sano. Lo hanno detto quando sono stato ammesso alla professione dei voti e dunque vorresti mettere in discussione il giudizio dei superiori?

I: *Me ne guardo bene. Ma subito dopo la tua professione, anzi la notte che precedette il giorno della professione – che fu il 1° novembre 1923 –, non avesti una violenta emottisi e la sera stessa della professione non fosti costretto a letto da una violenta febbre?*

SG: È vero. E qualcuno, ancora con il senno di poi, potrebbe dire che i superiori avevano torto. O sbaglio? Ma se proseguiamo su questa strada dove andiamo a finire? Non credi che qualunque supposizione possa essere fatta, non avrebbe comunque possibilità di essere verificata? Credo che il Signore mi ha condotto per mano dove voleva che io fossi e tanto basta. Del resto le parole che ho scritto alla vigilia della professione al padre generale, anche a nome dei confratelli che hanno professato con me, dovrebbero essere sufficientemente chiare per manifestare la mia volontà: "La grazia di diventare degno discepolo di S. Paolo e degno figlio di S. Antonio Maria Zaccaria".

I: *È anche per questo che, pur essendo febbricitante, la mattina dopo hai voluto comunque partire per casa tua, per mantenere fede all'impegno preso con la tua famiglia e non mancare alla sua attesa?*

SG: La visita al capo famiglia l'avevo appena fatta...

I: *La visita al capo-famiglia?*



frontespizio delle Costituzioni dei barnabiti, nell'edizione del 1617

dienza, ma penso che il vedere in te un segno della perfezione barnabita, possa riassumere bene tutte queste lodi.

ultima malattia e morte

I: *Ma veniamo a ciò che fa tutti tremare e abbassare la testa: la morte. Da quello che ho saputo e letto dalle carte del processo nell'ultimo periodo della tua vita, anche durante la tua ultima malattia, sei stato chiamato a esercitare l'obbedienza: in questo caso verso i medici, le suore e il*

SG: Sì a S. Antonio Maria Zaccaria nella nostra chiesa di S. Barnaba a Milano. Non credi che dopo aver fatto la prima professione dei voti religiosi uno non voglia sentirsi accolto dalle braccia del padre che lo ha visto entrare a far parte della sua famiglia? La professione dei voti, non è forse come un nascere a vita nuova in una famiglia non vincolata da legami di carne e sangue, ma dallo Spirito Santo? I barnabiti ora erano la mia famiglia.

I: Capisco.

SG: Ma non potevo non salutare i genitori, che mi hanno messo al mondo, e i fratelli, che hanno condiviso i primi passi del mio cammino in questo mondo.

I: *E guarda caso, nelle poche ore che hai passato in famiglia, li hai consacrati tutti al S. Cuore di Gesù. Il 3 novembre, poi, fosti già a Lodi; qui la tua salute cominciò a peggiorare. Il 7 novembre, oltre a una bronco-alveolite e alla presenza ormai evidente della tubercolosi polmonare, aggiungesti una polmonite destra. E tutto questo, come hanno detto i testimoni, lo hai sopportato con angelica rassegnazione, pur essendo perfettamente conscio del tuo stato e disposto a tutto.*

SG: Ho fatto l'unica cosa che mi era possibile fare in quel momento: obbedire ai medici e rimettermi totalmente nelle mani del Signore.

I: *Tra i testimoni vi è chi ricorda la tua serenità anche in questi momenti.*

T: Don Serafino non ha smentito mai per tutto il corso della malattia la sua serenità di spirito; anche con una frase in rima da lui ripetuta sovente: "Contento come me, non c'è neanche un re". La stessa serenità e conformità al volere di Dio la mostrava quando domandava, senza alcun tono d'apprensione, quasi con indifferenza, quale fosse il referto medico, consegnato su un foglio al padre. Era veramente bello vederlo ogni volta che entravo in camera sua, seduto sul suo letto con la corona in mano, sempre sereno e sorridente, con uno spirito di riconoscenza che

mai più ho riscontrato nella mia vita. A ogni minimo servizio seguiva un suo grazie cordiale, tanto che una volta gli dissi: "Se lei continua a ringraziarmi così, io non acquisto nessun merito presso il Signore"; e lui mi rispose: "Lei i meriti li acquista quanto me e più di me, perché tutti e due serviamo il Signore". Era ed è per me un altro Diego Martinez. Era lui stesso a consolare e incoraggiare. Parlava della vita e della morte sua con uguale serenità.

I: *Quale è stato il tuo più grande sacrificio?*

SG: Di non poter essere stato ordinato sacerdote. Ho avuto però la consolazione e la gioia di fare la professione solenne dei voti religiosi.

T: Don Serafino chiese l'unzione degli infermi e fu subito accontentato. Gli feci poi la proposta di fare la professione religiosa solenne ed egli l'accorse con entusiasmo. La sera prima della morte gli recitai la formula della professione solenne, che egli ripeté con un soffio di voce ap-

tieri anche la morte". Non si trattò di un atto formale, ma, tutte le circostanze nelle quali avvenne lo esprimono chiaramente: quella professione rappresentò un ulteriore dono di sé, che don Serafino conquistò negli ultimi momenti, attraverso la purificazione che egli realizzò nelle sofferenze della malattia che lo tormentava, in costante comunione, attraverso i sacramenti, con il Corpo Mistico di Cristo, che è la Chiesa.

SG: Fu per me un momento di gioia immensa, sentivo fiorire nel mio animo la gioiosa certezza della comunione con Dio, nasceva in me l'esaltante consapevolezza del mio prossimo passaggio di liberazione per una ancor più intima e profonda comunione d'amore.

T: Negli ultimi istanti della sua vita ebbe accanto la madre e il fratello Amadio e a loro sorrise amabilmente fino agli estremi. In preparazione alla vista della madre volle essere assicurato che lo avvertissero prima di accompagnarla alla sua presenza, perché "voleva riceverla in buon Ordine", diceva lui, e volle prepararle un dolce sorriso per l'ultimo incontro. Di più, già stremato di forze e incapace di ricevere cibo, volle tuttavia trangugiare qualcosa, davanti a lei, per consolarla.

SG: Che cosa altro potevo fare per mia madre? La mia gioia di andare incontro al Signore si incontrava con il dolore di una madre per la perdita di un figlio. Ma il Signore sa come consolare il cuore di una madre anche attraverso un dolore così grande.

I: *Devo dirti che da tutti questi eventi vi è stato chi ha colto l'intuizione della risposta a quelle domande fondamentali che si agitano nell'animo di ognuno. Anche per questo ti ringrazio della tua bella testimonianza e ti chiedo di pregare per tutti noi.*

SG: Non dubitarne, ma vorrei che tutti ci ritrovassimo a cantare le lodi di Dio nella grande Chiesa celeste.

Mauro Regazzoni



tradizionale raffigurazione di S. Antonio M. Zaccaria

pena, e al termine mi guardò con espressione di serenità e di gioia. Espresse la disposizione del suo animo con queste parole: "Se potrò servire l'Ordine, sarò ben contento di guarire; se no accolgo ben volen-